

ANTONIO MIRALLES

**TEOLOGIA LITURGICA DEI SACRAMENTI**

**1. INTRODUZIONE GENERALE**

ROMA 2009



Quest'opera è il frutto dei corsi sui singoli sacramenti del biennio di specializzazione in Teologia liturgica della Facoltà di Teologia della Pontificia Università della Santa Croce a Roma. I corsi ne determinano il livello accademico: non è un'opera divulgativa che presupponga soltanto una formazione culturale media e neppure destinata agli studenti del primo ciclo istituzionale della Facoltà, anche se per certi versi è accessibile a loro, ma si rivolge direttamente a coloro che, dopo cinque anni di studi universitari, si cimentano in una specializzazione, per l'appunto quella in teologia liturgica.

L'oggetto e il metodo della teologia liturgica è questione aperta, sulla quale manca ancora un consenso, per cui si rende opportuno chiarire in anticipo come sono intesi in quest'opera. La definizione descrittiva di liturgia data dal Concilio Vaticano II ci indirizza verso un orizzonte preciso: «La liturgia è ritenuta quell'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo mediante il quale con segni sensibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale»<sup>1</sup>.

La liturgia non è in primo luogo opera dei membri della Chiesa, ma opera di Cristo (esercizio del suo ufficio sacerdotale) che egli realizza mediante segni sensibili (parole, gesti, elementi materiali, canti, vesti sacre ecc.), messi in atto dalle membra del

<sup>1</sup> *Sacrosanctum Concilium*, 7/3.

suo Corpo mistico. Vi si attua «l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio»<sup>2</sup>, compiuta mediante le missioni del Figlio e dello Spirito Santo. L'azione liturgica è sempre opera umana, azione dei membri della Chiesa, ma non esclusivamente, bensì azione del Cristo totale, capo e membra. Perciò la celebrazione liturgica in quanto esterna non è l'oggetto adeguato della teologia liturgica, essa ne è soltanto una parte, attraverso la quale si giunge al Mistero celebrato e si ha veramente il culto e la santificazione. Il Mistero è anche oggetto di altre discipline teologiche, ma la teologia liturgica lo considera in quanto celebrato.

In termini generali la teologia è attività di *fides quaerens intellectum*, di fede che cerca di comprendere, che cerca di penetrare con l'intelligenza in ciò che crede, ossia nella rivelazione di Dio, ma non in qualunque modo, bensì con una elaborazione riflessa e scientifica<sup>3</sup>. Per quanto riguarda la sua metodologia possiamo avvalerci della descrizione data dall'enciclica *Fides et ratio*, che spicca per la chiarezza oltretutto per l'autorevolezza: «La teologia si organizza come scienza della fede alla luce di un duplice principio metodologico: l'*auditus fidei* e l'*intellectus fidei*. Con il primo, essa entra in possesso dei contenuti della Rivelazione così come sono stati esplicitati progressivamente nella Sacra Tradizione, nella Sacra Scrittura e nel Magistero vivo della Chiesa. Con il secondo, la teologia vuole rispondere alle esigenze proprie del pensiero mediante la riflessione speculativa» (n. 65/1).

Per quanto concerne l'*auditus fidei* la liturgia va ben oltre la testimonianza della fede nei libri liturgici (*fides quae*, oggetto di riflessione), pur avendo essa un notevole valore per

<sup>2</sup> *Sacrosanctum Concilium*, 5.

<sup>3</sup> È in questo modo che la descrive l'enciclica *Fides et ratio* (14 sett. 1998): «La teologia, da parte sua, in quanto elaborazione riflessa e scientifica dell'intelligenza di questa parola [di Dio] alla luce della fede (...)» (n. 64).

l'approfondimento teologico. La liturgia è dialogo, nel senso che vi è un incontro dei partecipanti all'azione liturgica con Dio Trinità, incontro dialogico: da una parte, fa risuonare la parola di Dio nella stessa celebrazione e, dall'altra, è risposta di fede, fede in azione (*fides qua*), accoglienza attuale della parola di Dio che si traduce in dossologia, anamnesi, epiclesi, supplica, pentimento e impegno. Pertanto attraverso la fede in azione, suscitata dallo Spirito Santo, si entra in possesso dei contenuti della Rivelazione.

La liturgia è perciò un'attività di tradizione – tradizione nel culto – secondo quello che esprime il Concilio Vaticano II: «Ciò che fu trasmesso dagli Apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del popolo di Dio. Così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede»<sup>4</sup>. La tradizione della Chiesa è viva e sempre attuale. Si ricollega, certo, alla tradizione dei primi secoli, anzi degli Apostoli; tuttavia la tradizione non si esaurì nel passato, restandone solo i monumenti scritti e archeologici, ma continua per tutto il tempo della Chiesa pellegrinante. Da ciò deriva che la celebrazione liturgica non va considerata come un'azione attuale della Chiesa isolata dal flusso vitale della sua tradizione, ma è un momento della tradizione liturgica, anche dottrinale, teologica e vitale. E per questo il teologo liturgico non solo deve entrare in dialogo con i cultori delle altre discipline teologiche, ma egli stesso deve avere una buona formazione in tali discipline, specie in teologia sistematica (dogmatica, morale, spirituale). Inoltre, per la retta conoscenza della tradizione liturgica deve essere in grado di servirsi degli strumenti delle scienze che studiano i monumenti storici e letterari delle diverse epoche storiche.

<sup>4</sup> *Dei Verbum*, 8/2.

Per quanto concerne l'*intellectus fidei* la teologia liturgica è in continuità con la celebrazione liturgica, non guarda l'oggetto della sua riflessione come dal di fuori. Esso, infatti, non è solo la parola di Dio rivelata che risuona nel *nunc* della celebrazione, ma include anche la risposta di fede della Chiesa che si attua attraverso i partecipanti alla celebrazione. Esso è un dialogo assai più ricco dei dialoghi semplicemente umani, perciò senza l'esperienza personale del dialogo con Dio nella celebrazione è difficile che la riflessione teologica riesca a cogliere adeguatamente il suo oggetto. Ma c'è di più, perché di fronte al Mistero di Cristo che si celebra, non siamo dei semplici spettatori: esso ci coinvolge, anzi ne facciamo parte, siamo membra del suo corpo, «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2, 19), e ciò viene attuato principalmente per mezzo dei sacramenti, sui quali si impernia la vita liturgica e che hanno nell'Eucaristia il centro e il culmine. Per questo, se il teologo liturgico prescinde dal suo coinvolgimento nel Mistero che studia in quanto celebrato, fallisce nel cogliere l'oggetto della sua scienza.

La teologia liturgica è in continuità con la celebrazione, ma non va identificata con l'attività di fede durante la celebrazione. Questa attività *può* diventare teologia in azione, ma non vuol dire che in ogni circostanza lo sia, poiché non è teologia ogni parlare a Dio e su Dio. Se fosse inteso in questo modo, il vocabolo «teologia» diventerebbe equivoco, con un significato che ormai non è comune. È essenziale alla teologia l'elaborazione riflessa e scientifica, che le attribuisce l'enciclica *Fides et ratio*. Le catechesi mistagogiche dei Padri ai neofiti, come anche molte delle loro omelie erano, certo, autentica teologia in azione, come lo sono molte omelie di Benedetto XVI; ma non tutte e neppure la maggior parte delle omelie, attualmente o nei primi secoli, erano e sono teologia in azione. Consideriamo, ad esempio, il momento centrale della celebrazione eucaristica, la preghiera eucaristica. Se è oggetto di meditazione, può diventare teologia in azione; ma non è

consigliabile che il sacerdote celebrante la reciti e i fedeli si uniscano spiritualmente a lui cercando, al contempo, di fare un'elaborazione riflessa e scientifica dell'intelligenza della preghiera che si dice. Ciò sarà opera di un momento anteriore o posteriore, ma in continuità col momento celebrativo: la fede in azione, caratteristica della celebrazione liturgica, è in continuità con la fede che cerca di penetrare con l'intelligenza, in modo riflesso e scientifico, nella parola di Dio annunciata e celebrata. C'è una simbiosi tra il momento celebrativo e il momento teologico.

A questo punto giova considerare la triade *Mysterium-Actio-Vita*, messa in rilievo da Achille Triacca, nonché la sua avvertenza che la celebrazione liturgica non esaurisce la liturgia. Il Mistero la precede, non soltanto cronologicamente, ma soprattutto perché la fonda. Perciò la teologia liturgica riflette su di esso attraverso lo studio della celebrazione. Questa, dal canto suo, sfocia nella vita dei cristiani e la modella; la qual vita conduce alla celebrazione. Un segmento di questa vita è l'agire teologico: la celebrazione appunto porta alla teologia, e questa a quella. Vi è una perfetta circolarità.

Il metodo della teologia liturgica non coincide con quello della teologia sistematica (dogmatica, morale, spirituale), perché studia il Mistero in quanto celebrato e ha nell'azione liturgica il continuo punto di riferimento. A questo fine esamina e interpreta i diversi elementi che integrano il rito liturgico (eucologia, letture, gesti, simboli, colori, canti, vesti sacre, disposizione del luogo sacro, tempo, suppellettili, arredamento, immagini sacre, struttura dell'assemblea), visti sempre nell'insieme della celebrazione. Nel suo percorso può puntare a traguardi parziali mettendo a fuoco il rito e gli elementi che lo compongono in dialogo con altre scienze umane che pure li studiano sotto profili antropologici e sociologici; ma poi occorre mettere in atto l'*intellectus fidei* verso il Mistero attraverso la sua attuazione e manifestazione nell'azione liturgica. Ciò comporta la costante presenza nella mente del teologo liturgico di un fine essenziale

alla teologia liturgica, quello cioè di favorire una sempre migliore partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa alla liturgia, di se stesso e di coloro che ricevono la sua riflessione teologica. Tuttavia questo non colloca la teologia liturgica nell'ambito delle scienze pratiche, perché tale partecipazione alla liturgia è incontro dialogico e unitivo con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e, vissuta in pienezza, possiede i connotati della contemplazione.

Il fatto che l'*intellectus fidei* abbia come continuo punto di avvio e come traguardo la celebrazione comporta che la teologia liturgica resti sempre incompiuta, aperta ad altre riflessioni, non solo perché il Mistero sempre eccede la nostra comprensione – questo è ugualmente valido per le altre discipline teologiche –, ma anche perché le celebrazioni, che lo attuano e lo esprimono, si moltiplicano e ogni partecipante ne trae un frutto che non si identifica con quello che altri ne traggono, o se stesso in altre celebrazioni, pur quando sembrano essere ripetizione della stessa celebrazione. Un esempio: per ogni assemblea liturgica e per ciascun partecipante, non si identificano la Messa di un giorno e quella dello stesso giorno negli anni successivi, anche se esternamente molti elementi non sono diversi. L'incontro dialogico con la Trinità nella liturgia è sempre diverso, nuovo, è segnato dalla storia, perché avviene attraverso la nostra corporeità di uomini in cammino.

L'inevitabile incompletezza della teologia liturgica si mostra in primo luogo nel fatto che la celebrazione si svolge sempre secondo un rito concreto e perciò non possono coincidere le teologie liturgiche delle celebrazioni sacramentali dei diversi riti (romano, bizantino, armeno ecc.), anche se coincidono nella sostanza dei sacramenti. La conoscenza di altre tradizioni liturgiche favorisce, senza dubbio, la miglior comprensione della propria tradizione, tuttavia i percorsi da compiere a questo fine sono ancora assai numerosi e lunghi. Più in concreto, il limite che impone un biennio di specializzazione impedisce di includere più di un rito nella teologia liturgica dei singoli

sacramenti. Di conseguenza, quest'opera è limitata al rito romano.

Poiché l'oggetto della teologia liturgica è il Mistero in quanto celebrato, cioè in quanto è reso presente nella e attraverso la celebrazione, il libro liturgico diventa la guida imprescindibile, anche se esso propriamente non è l'oggetto della teologia, a differenza di ciò che è proprio della teologia biblica, che studia un libro, appunto la Bibbia. Per mezzo del libro seguiamo la celebrazione, che ci conduce al Mistero. Un felice risultato della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II è stato il dotare di *Prænotanda* (o altre denominazioni, come *Institutio generalis*) i libri liturgici, che offrono perciò, oltre alla guida per la celebrazione, la cornice interpretativa, specie teologica, dell'insieme e dei singoli riti. Questo determina la divisione generale dei singoli trattati in due parti: nella prima si espone la teologia di riferimento offerta dai *Prænotanda*; nella seconda si espone in dettaglio la celebrazione sotto il profilo teologico-liturgico. Nella prima parte, la presentazione della struttura generale del rito nei suoi elementi più importanti da parte dei *Prænotanda* consente di introdurre opportunamente lo studio della celebrazione del sacramento nella storia nelle sue linee generali, per comprendere il senso di tale struttura. Il ricorso alla storia liturgica sarà anche presente nella seconda parte dei singoli trattati, quando si farà la disamina di ogni elemento della celebrazione.

In quest'opera i libri di riferimento sono le edizioni latine. Le ragioni della scelta sono di diverso ordine: come prima ragione di principio sta il fatto che le edizioni latine sono alla base di quelle in altre lingue e hanno un carattere universale; l'altra ragione deriva dalla provenienza degli studenti dalle più svariate nazionalità e aree linguistiche. I libri liturgici in altre lingue non sono delle semplici traduzioni, ma comportano anche un'opera di adattamento, curata dalla Conferenza episcopale e approvata dalla Santa Sede. Perciò la svariata provenienza degli studenti sconsiglia di privilegiare una traduzione e rende opportuno

seguire l'edizione latina. Questo criterio sarà seguito per l'eucologia, invece i *Prænotanda* si citeranno secondo la traduzione italiana, nella misura in cui sarà traduzione e non adattamento.